

marxisti delle società umane, ma deve anzitutto riformare i suoi metodi e i suoi obiettivi facendo propria l'opposizione irriducibile della logica comunitaria nei confronti del nostro sistema sociale industriale. La logica sociale generale sarà dunque quella che spiegherà le differenti società umane in termini di contrasti e compenetrazione tra sistemi economici; ma la « logica » del ragionamento di Berthoud e Sabelli, (tanto per fare un gioco di parole) è espressa solo apparentemente in termini marxiani giacché il loro obiettivo, anche se non esplicitamente espresso, è la proposta di un nuovo tipo di ricerca sociale che prescinda dalla dicotomia classica antropologia-sociologia e che metta in luce la natura fortemente problematica (« ambivalente ») dei processi produttivi, fonte contemporaneamente di disequaglianze sociale e di partecipazione comunitaria attraverso le forme di scambio simbolico.

Il libro, sebbene non sempre di agevole lettura, è interessante e utile per l'importanza e il numero dei temi affrontati e la loro rilevanza nel dibattito attuale intorno alla natura delle differenze tra società senza stato, società gerarchizzate e Stati moderni, in termini di sviluppo o meno delle forze produttive, delle diverse ideologie ad esse connesse e del rilievo che hanno quest'ultime nel mantenimento e nella riproduzione dei sistemi sociali in cui sono nate. All'opera vanno fatti tuttavia due sostanziali rilievi, l'eccessivo numero dei temi e dei nodi problematici affrontati in relazione allo spazio a essi assegnato, e il ricorso continuo a concetti e definizioni non sempre discussi e resi espliciti, non ultimo quello principale di « logica sociale ».

*Anthony Wade-Brown*

E. Cerulli, *Tradizione e Etnocidio. I due poli della ricerca etnologica oggi*, Utet, Torino, 1977, pp. xvi-487 con tavole e figure.

La lettura di quest'opera lascia l'impressione di un grande affresco dove la molteplicità e la varietà dei temi si articolano in un'ampia composizione. Popolazioni di tutti i continenti, dagli Eschimesi ai Fuegini, dagli Africani agli Amerindi di ieri e di oggi, si avvicendano a dare senso e concretezza al discorso dell'autrice. E sia detto subito che lo stile della Cerulli scrittrice è piano e trasparente: si legge con interesse e anche con gusto. Come indica il titolo, l'opera si espande tra « i due poli della ricerca etnologica », la *tradizione* e l'*etnocidio*. È una contrapposizione che rappresenta una scelta personale dell'autrice, la quale, in effetti, considera tutta l'opera « autobiografica », perché « largamente basata su una serie di 'scelte', sia di metodo che di esempi » che la rendono un'esperienza umana irripetibile (p. viii). Abituamente il concetto di tradizione ha il senso di conservazione, come di qualcosa che si vuole mantenere attraverso i tempi e che si

trasmette di generazione in generazione: normalmente, pertanto, gli si contrappone, come polo opposto, il concetto di mutamento e di rinnovamento. La Cerulli ha preferito porre in risalto l'aspetto negativo, estremo e violento, dell'etnocidio come contrapposizione alla tradizione. Lo ha fatto a ragion veduta, perché come ampiamente documenta in tutta l'esposizione e particolarmente nell'ultimo capitolo, lo sterminio di genti marginali o demograficamente esigue, assai spesso inutile ma sempre ingiustificabile, prosegue ancora ai nostri giorni.

Il volume si divide in tre parti: iniziale, intermedia e finale. Il problema dominante della parte iniziale si concentra sulla definizione di « popoli d'interesse etnologico ». È una fatica trovare una discriminante accettabile, né le argomentazioni dell'autrice sembrano convincenti. In realtà, se un tempo, quando l'etnologia aveva una prospettiva esclusivamente storica, era agevole indicare il limite dell'area etnologica, da quando la problematica teorica si è posta in chiave funzionale e strutturale, la ricerca di un limite ha perso la sua giustificazione. Va detto, anzi, che il superamento delle limitazioni era un'esigenza implicita nel significato più profondo del termine « etnologia » in quanto studio della cultura contrapposto all'antropologia fisica. L'etnologia, abbracciando — secondo l'attribuzione indiscussa nel continente europeo — tutti i problemi della cultura, era giocoforza che non si limitasse al solo aspetto storico e ai soli popoli esotici (un tempo detti semplici o primitivi), ma si aprisse a tutta la problematica dinamica e strutturale. Non è possibile analizzare la vera portata dei fenomeni dell'inculturazione, dell'acculturazione e della deculturazione, senza tener conto delle manifestazioni che essi presentano presso tutte le forme della cultura umana. Non per nulla nei paesi anglofoni il termine « etnologia » ha assunto un significato ristretto e rappresenta un ramo specializzato dell'antropologia culturale e sociale dedicato allo studio della storia della cultura. Chi segue la problematica culturale è indotto a scoprire e a spiegare il « diverso » presso tutte le culture per analizzare e capire il senso della cultura umana nelle forme che essa assume presso tutti i popoli e in tutti i tempi. La Cerulli, pur optando per una limitazione ai « popoli tecnologicamente poco avanzati, cioè a livello pre-meccanico e pre-industriale » (p. 18) dalla cultura « omogenea all'interno » e, almeno fino a epoca recentissima « completamente autonome rispetto alle culture che le circondano » (p. 19), riconosce la labilità e la relatività dei caratteri su cui si basa tale limitazione perché quei caratteri « vengono in massima parte a cadere se ci riferiamo alla situazione odierna » (p. 22). Il riferimento ai « popoli di interesse etnologico » diventa, pertanto, una costante del volume il cui richiamo ricorrente, e talvolta monotono, non riesce a vincere la genericità e l'incertezza del concetto.

L'analisi degli elementi della cultura viene affrontata distinguendo quattro sfere: l'economia, l'ergologia, l'attività sociale e politica e la

religiosa. La descrizione si muove con largo respiro, con citazioni compiute di brani e di aneddoti significativi, completate assai spesso da disegni illustrativi e da fotografie pertinenti, gran parte delle quali eseguite dalla stessa autrice. L'esposizione segue tendenzialmente un'impostazione storica e tocca occasionalmente il problema delle origini. L'autrice, peraltro, è molto avvertita nel mantenere alle risposte il valore ipotetico e, in ogni caso, le presenta con un senso critico molto opportuno e apposito. Su alcuni temi, come le classi d'età e le società acefale, la guerra e la stregoneria, gli studi recenti avrebbero consentito un maggior sviluppo e incisività. Anche qui, tuttavia, è problema di scelte. In ogni caso, vale l'avvertenza dell'autrice per cui spesso la sua esposizione si limita ad offrire « spunti » per « ulteriori letture » (p. 258). Di singolare rilievo sono le esemplificazioni di composizioni letterarie riportate talora direttamente da autori africani, talora da etnografi: (strana la citazione della poesia sull'« arcobaleno » dei Pigmei, p. 187, tratta da A. C. Blanc; in realtà egli la riporta da H. Trilles, autore, com'è noto, non più al di sopra di ogni sospetto come autorità etnografica).

La parte intermedia riguarda « la forza della tradizione » e la sua azione sull'individuo. Il capitolo IV descrive il ciclo della vita individuale. L'autrice evita di affrontare l'argomento in senso generico e astratto per renderlo più comprensibile e vivo con una serie di schede su alcuni popoli dei vari continenti: gli Eschimesi, i Semai, i Tiwi, i Kaguru, gli Inca, i Mende e gli Indiani del Nord America. Il capitolo successivo tratta del fenomeno dell'inculturazione in maniera originale come processo di percezione. Notevoli e interessanti sono i paragrafi in cui si affronta il problema del « diverso ». L'autrice distingue un *diverso irriducibile* per cui guida il lettore a leggere « il rovescio della medaglia », ossia a porsi dalla parte dei vinti e a rendersi conto come i conquistati, gli Amerindi e gli Africani d'epoca coloniale, hanno visto i conquistatori. Analogamente distingue un *diverso desiderabile* (le merci e le ricchezze dei conquistatori) con cui spiega il sorgere dei culti delle merci (*cargo cults*) e dell'attesa della salvezza. Un'ultima distinzione presenta il *diverso affrontato con senso di uguaglianza* documentato dal caso curioso e assai significativo dell'interpretazione e del giudizio degli anziani Tiv sulla vicenda tragica dell'*Amleto* di Shakespeare (pp. 351-357).

Nell'ultima parte sull'aggressione e la distruzione della cultura, l'autrice riesce a trasmettere nel lettore il senso di disgusto e di vergogna che insorge dall'analisi dei processi di deculturazione esemplificati dalla sorte dei miseri discendenti degli Inca, dalla tratta degli schiavi africani, dalla condizione degli aborigeni australiani e degli zingari europei. Anche il tema dell'acculturazione viene affrontato con l'illustrazione di casi specifici, quali l'impero gesuitico-guaraní del Paraguay antico, la chiesa dei Water Carriers del Ghana ed altri movimenti afri-

cani (a proposito, va segnalato un errore materiale per cui al nome dei Kikuyu nello scontro con gli Europei della Rift Valley nel Kenya va sostituito il nome dei Suk o Pokot, tra i quali si era diffusa la Dini ya Msambwa, p. 430). Il discorso sull'acculturazione si apre a un breve cenno sulle assimilazioni culturali derivate dagli Europei a contatto con i « popoli d'interesse etnologico »: si tratta, infatti, di fenomeni importanti perché dimostrano che l'acculturazione non è mai in senso unico, ma è un flusso mutuo tra le culture che si incontrano o si scontrano.

L'ultimo capitolo tocca il tema dolente del genocidio attraverso i secoli e dell'etnocidio come « forza di civiltà superiore ». L'arroganza etnocentrica si manifesta violentemente con lo sterminio premeditato di genti, colpevoli unicamente di occupare una terra concupita da conquistatori senza scrupoli anche se ufficialmente coperti da motivazioni ideali di pretesa civiltà. Anche qui lo stile della Cerulli è fattuale, non emotivo, e, per questo, assai penetrante. In tutta l'opera, del resto, ella si sente coinvolta e coinvolge. La sua efficacia persuasiva deriva dalla concretezza dei dati che rende immediati e attuali con ripetuti riferimenti ad esperienze personali e con commenti ispirati dalle sue ricerche nel Perù e nell'Africa Occidentale.

Il volume si chiude con tre indici analitici: per soggetto; dei nomi etnici e geografici; degli autori e dei personaggi citati nel testo. Si tratta di strumenti assai utili in un'opera del genere. Ma appunto perché notiamo con soddisfazione la disponibilità di tali strumenti, ci appare singolare e inspiegabile l'assenza di una bibliografia sistematica. È vero che a piè di pagina vi sono sempre i riferimenti bibliografici dei passi citati, che peraltro risultano di difficile uso specialmente quando si rinvia ad un'opera già precedentemente indicata. Nell'esprimere, pertanto, l'augurio di diffusione dell'opera, ci permettiamo di suggerire, per una prossima edizione, l'aggiunta di una bibliografia che guidi il lettore ad ulteriori letture e che, in ogni caso, aggiungerà pregio a quello che l'opera già presenta.

Bernardo Bernardi

J. Goody, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge University Press, 1977, pp. X + 179, tavv., figure: £ 2.50.

Abbinata all'etnocentrismo ubiquitario di sempre, la distinzione fra il selvatico e il domestico, quindi fra il selvaggio e il civile, fra popoli di natura e popoli di cultura, risponde a una categoria mentale di tipo binario la cui antichità è difficilmente precisabile. La si può documentare dagli albori dei tempi storici, cioè dal III millennio a.C., ma è da presumere che li preceda di molto, risalendo alle precoci fasi del Neolitico, vale a dire alle epoche in cui alcune comunità asiatiche del